

Cancel culture, diritti e libertà di espressione

“Cancel Culture”, Rights and Freedom of Expression

Giulio Battioni*

Il fenomeno della *cancel culture* come “processo al passato” e deriva autodistruttiva dell’Occidente, pone inquietanti interrogativi. Un “grande correttore” collettivo riscrive parole e leggi, abbatte simboli e monumenti, al servizio del nuovo moralismo *politically correct*. Le origini di questo processo sono da recuperare nella tradizione giacobina oggi trionfante nei campus universitari e nelle piazze americane. La cancellazione del passato comporta la perdita del senso storico che è alla base della esperienza sociale e giuridica. Il dilagare delle istanze soggettivistiche ispirate al principio di autodeterminazione, dai “diritti civili” e biopolitici alle rivendicazioni *gender*, trovano nella *cancel culture* una base di legittimazione ideologica. Sono in gioco la libertà di espressione e il futuro delle generazioni.

Cancel culture is a trial against the past. It’s a self-destructive bias of the western societies that raises disturbing questions. A big collective Corrector is rewriting words and laws demolishes monuments and symbols, at the service of the politically correct new moralism. The origin of this phenomenon has to be brought back to the Jacobean tradition that triumphed through american colleges and public spaces. Erasing the past means to loose the historical sense which is the basis of social and juridical experience. Every subjective instance inspired by the principle of self-determination, from the civil rights to gender or biopolitical claims, derives its ideological legitimation from the cancel culture. This is about the Freedom of expression and the future of generations are at stake.

Keywords: libertà di espressione, memoria storica, diritto, relativismo.

Introduzione

Il mondo occidentale è contrassegnato dal fenomeno della *cancel culture*. Dichiarazioni pubbliche e manifestazioni sociali, spesso violente, dominano lo scenario politico contemporaneo del “vecchio mondo”, in Europa e in America. Dall’abbattimento delle statue di Colombo e Churchill all’in-

* È dottore di ricerca in Storia delle dottrine politiche e Filosofia politica presso la Sapienza Università di Roma

criminatione delle opere di Shakespeare, Dante e Omero, dalla stigmatizzazione della musica di Mozart alle inquisizioni linguistiche e simboliche di fiabe, poesie e opere d'arte di ogni tempo. Un "delirio suicida", come lo ha definito Ernesto Galli della Loggia, «che sta devastando l'immagine di sé dell'Occidente», delegittimandone la memoria e paralizzandone l'azione culturale¹.

Ai giorni nostri, questo metodo di censura e discriminazione ha assunto i connotati del "politicamente corretto", una neolingua della propaganda che condiziona il dibattito intellettuale e la sua libertà di espressione². Si tratta di una nuova "polizia del pensiero" che evoca tutte le forme novecentesche del controllo totalitario delle idee, dal rogo dei libri della Germania nazista alle sanguinarie persecuzioni comuniste, da Lenin a Mao, contro i dissidenti. Le vicende della *cancel culture* coincidono con l'opera di un "grande correttore" di simboli, parole, leggi e istituzioni, un bisturi collettivo al servizio di una "ortopedia linguistica" e di una "ingegneria ortografica inclusiva" che agisce secondo criteri moralistici, nel continuo emendamento retrospettivo dei canoni letterari, storici, filosofici, politici e giuridici³. Le origini di questo "processo al passato" sono da recuperare nella migliore tradizione giacobina che culmina nella furia contestatrice del maggio francese. Avvalendoci di una metodologia interdisciplinare, in questo contributo cercheremo di proporre una definizione complessiva e di sviluppare una riflessione utile per gli scienziati sociali e per quanti si occupano di filosofia politica e del diritto.

Il processo al passato dei nuovi giacobini

Dal punto di vista della scienza politica, la *cancel culture* è un fenomeno proprio della tarda modernità, una teoria elaborata da una "cultura dominante" che cambia contenuti a seconda del contesto sociale: in società povere, tende a coincidere con una cultura di orientamento conservatore negli ambiti della religione, della morale sessuale, del matrimonio e della famiglia, delle appartenenze sociali e delle identità nazionali; in società benestanti, tipiche del mondo post-industriale, al contrario tende a configurarsi come una cultura "progressista", *liberal* e "fluida" sulle questioni morali e civili, favorevole alle ideologie *gender* e al movimento LGBTQ (*lesbian, gay, bisexual, transgender and queer or questioning*), sostenitrice dei *sex same marriage*, del multiculturalismo e della *racial and social justice*⁴. Sul piano formale, invece, si può definire come

una strategia collettiva adottata da attivisti che esercitano pressioni sociali volte a ottenere l'esclusione culturale di determinati bersagli, istituzioni,

gruppi o singole persone, accusati di parole o fatti, stigmatizzati e criminalizzati⁵.

In epoca recente, il fenomeno acquisisce una sua dimensione problematica nel dibattito pubblico nordamericano. Le rivendicazioni di un certo femminismo militante, alimentato dalle denunce di abusi sessuali che hanno travolto lo *star system* del cinema e dello spettacolo, così come le violente proteste di piazza scatenate dall'uccisione del cittadino afroamericano George Floyd, hanno scopercchiato il vaso di Pandora. In pochi anni la questione ha investito non soltanto l'opinione pubblica ma tutto il mondo della cultura, a partire dalle grandi università. Senza dubbio, il tema della *cancel culture* ha avuto una notevole amplificazione nel circuito mediatico, attraverso l'inevitabile uso politico-retorico che se ne fa. Non dimeno, il problema ha una sua evidenza oggettiva anche in ambito accademico nel quale sono sempre più frequenti gli episodi di intolleranza⁶. La qualità della vita universitaria di studenti, insegnanti e amministratori è decisamente peggiorata per via di una progressiva erosione del *free speech* e della sicurezza dell'insegnamento, del sentimento di libertà di docenti e studenti, soggetti a continui controlli burocratici e a crescenti pressioni psicologiche. La mancanza di rispetto per il dibattito aperto e plurale, l'emarginazione delle opinioni non conformi all'ortodossia, con il *public shaming* che ne consegue, pregiudica la libertà di ricerca ed espressione, il diritto allo studio e di parola. E a quanto pare, le indagini di campo dimostrano che questo clima da "caccia alle streghe" abbia una chiara ispirazione ideologica, prevalentemente riconducibile al progressismo *liberal*. Il dato di una egemonia culturale *left-wing* diviene particolarmente significativo nei settori disciplinari delle scienze politiche⁷. Ciò non toglie che le preoccupazioni suscitate dal fenomeno della *cancel culture* non siano confinate al microcosmo conservatore, né che il problema interessi unicamente gli Stati Uniti d'America.

Ormai famosa è la lettera firmata da una schiera piuttosto eterogenea di intellettuali, scrittori e studiosi, e pubblicata su «Harper's Magazine», in cui si mette in guardia dai rischi di questa nuova Inquisizione⁸.

Tra le adesioni, si registrano i nomi di Martin Amis, J.K. Rowling, Salman Rushdie, Noam Chomsky, Micheal Walzer, Gloria Steinem e Margaret Atwood:

Our cultural institutions are facing a moment of trial. Powerful protests for racial and social justice are leading to overdue demands for police reform, along with wider calls for greater equality and inclusion across our

society, not least in higher education, journalism, philanthropy, and the arts. But this needed reckoning has also intensified a new set of moral attitudes and political commitments that tend to weaken our norms of open debate and toleration of differences in favor of ideological conformity⁹.

Insomma, il problema è di natura epocale e investe il “vecchio mondo” nella sua interezza, al di qua e al di là dell’Atlantico. La libertà di pensiero, il diritto di espressione, il discorso libero e incline alla ricerca del bene comune sono in pericolo.

Le rivendicazioni neofemministe del *Me Too*, le proteste antirazziste del *Black Lives Matter* e le martellanti campagne identitarie delle minoranze omosessualiste e *transgender* hanno trovato nelle piazze a stelle e strisce la cassa di risonanza più ampia. Senza contare il fermento studentesco nei campus universitari e le numerose iniziative del corpo accademico, alcune addirittura clamorose, dalla cancellazione di insegnamenti e corsi, sino alla chiusura di interi dipartimenti, con il licenziamento o l’autosospensione di insegnanti, tutti marchiati a fuoco dalle solite accuse: “razzismo sistemico”, “sessismo”, “suprematismo bianco”, “omofobia”, “islamofobia”. È negli Stati Uniti d’America che il fenomeno ha assunto proporzioni gravi e forme inverosimili: il “catalogo delle cancellazioni” va dall’abolizione dei corsi universitari di latino e greco, perché Aristotele ha giustificato la schiavitù, alla eliminazione dai circuiti di vendita della biografia di Philip Roth, per vilipendio di *Me Too*; ci sono docenti che hanno invitato a bruciare le pubblicazioni della scrittrice Abigail Shirier, rea di aver contestato l’identità di genere applicata ai minori; e ci sono editori che si sono scusati per la pubblicità di libri non conformi alla nuova ortodossia *liberal*¹⁰. E ancora Omero, Dante, Shakespeare, musicisti come Beethoven, Mozart e Puccini, pittori come Balthus e Gauguin sono stati inquisiti e condannati.

Il pantheon della nostra cultura viene così sacrificato a uno spirito dei tempi, bacchettone e sanguinario, ostile alle impurità di un passato del quale si celebra il rogo collettivo. E nell’inferno dei cancellatori finisce l’intera tradizione classica, dalla letteratura alla musica e alle arti figurative.

Se i talebani hanno demolito i Buddha di Bamiyan e i tesori di Palmira, i nuovi cattivi maestri distruggono simboli e monumenti in nome del bene e del progresso: Cristoforo Colombo non è più lo scopritore del nuovo mondo, ma il padre dello sterminio degli indigeni; Abraham Lincoln non è più il “grande emancipatore” della guerra di secessione americana, ma un suprematista bianco che apostrofava gli afroamericani con qualche epitetto del suo tempo; un eroe popolare come Forrest Gump, sempre pronto a

difendere deboli, disabili e reduci di guerra, viene accusato di istigazione all'odio razziale per chissà quale imperfezione della sceneggiatura.

In breve, in America è all'opera una "polizia del pensiero", nuova nello zelo, ma tutt'altro che originale nei metodi. Ma cerchiamo di capire meglio alcuni contenuti di questa "ideologia del conformismo" e soffermiamoci sulla sua singolare polarità tra le radici culturali europee e le ultime propaggini americane.

Dal postmodernismo francese ai campus americani: un viaggio "andata e ritorno"

Prendendo in esame i suoi concetti fondamentali e osservandone la genesi storico-teoretica, è interessante rilevare come la *cancel culture* realizzi un grande viaggio, per così dire di "andata e ritorno", tra la cultura rivoluzionaria francese e il radicalismo religioso statunitense. «L'isteria collettiva sull'identità è un'espressione della cultura evangelica americana», ha scritto Mark Lilla¹¹. Ma le origini di questo "processo al passato" sono da recuperare nella tradizione francese del "terrore giacobino" e della furia iconoclasta del '68.

Secondo Marc Fumaroli, tutto ha inizio con le "pazzie sessantottine" che al nichilismo e all'anarchismo giovanile associarono le successive ondate di leninismo letterario, trozkismo e maoismo, con l'aggiunta di Freud rivisto e corretto da Lacan, la decostruzione di Derrida e la teoria postmoderna di Lyotard¹². Tra narcisismo e "società del benessere", la "condizione postmoderna" è figlia del "pensiero debole" e dell'universo nietzscheano della "morte di Dio".

La condizione postmoderna fu una intuizione di Jean-François Lyotard che nel 1979 diede alle stampe l'omonimo saggio destinato a fare epoca¹³. Ispirandosi a Wittgenstein, Lyotard definiva postmoderno quello "stato della cultura dopo le trasformazioni delle regole dei giochi linguistici". La modernità aveva costruito il suo "impero" su una "filosofia totale fondata sulla ragione", su una visione unitaria, coerente e onnicomprensiva del reale, dal razionalismo cartesiano al kantismo, dall'idealismo hegeliano allo storicismo marxista, un impero contraddistinto dalla continua emancipazione verso il progresso, dalle magnifiche e progressive sorti dell'umanità, dominatrice della natura attraverso la scienza e la tecnica. I totalitarismi del Novecento e Auschwitz come "nome paradigmatico per l'incompiutezza tragica della modernità" avrebbero condotto, secondo Lyotard, alla fine delle sue "grandi narrazioni".

Il postmoderno è dunque la filosofia di un "pensiero debole", una filosofia che delegittima ogni forma di sapere fondato sul *logos* della tradizione

occidentale. Il rifiuto della modernità come sviluppo coerente di questo sapere unitario ancorato alla ragione umana ha come corollari il rigetto della Storia come svolgimento lineare verso l'emancipazione, il rigetto della scienza e del dominio tecnologico della natura, in nome di un ecologismo radicale che riscopre l'identità impersonale tra l'uomo e il cosmo, l'eguaglianza giuridica tra l'umano e le altre specie animali.

La "svolta linguistica" è stata questo, la dissoluzione nel linguaggio storico-astratto di ogni forma di sapere unitario, l'opzione per un "paradigma della differenza" che esalta il molteplice, il particolare, il "diverso" in nome di un pluralismo uniformante e indifferente, per cui tutti i messaggi, tutte le opinioni, tutti i contenuti e tutte le forme sono equivalenti.

Se la modernità aveva mantenuto l'idea classica di una Storia intesa come processo universale o necessario, capovolgendo, semmai, il rapporto tra oggetto e soggetto, abolendo il primo e consegnando tutto il reale nelle mani del secondo, il postmoderno sostituisce alla Storia universale unitaria un "percorso destrutturato" senza finalità di emancipazione, la frantumazione del sapere nell'informazione efficiente che trova in Internet la sua "condizione spirituale" per eccellenza. Internet non è più soltanto uno strumento, Internet diviene il fine individuale-esistenziale assoluto, la nuova città globale della "folla solitaria" in cui la paura dell'Altro, la smaterializzazione dei rapporti umani, la disumanizzazione dell'arte e del pensiero assumono forme istituzionali e politiche. Anche la scienza, nella postmodernità, rinuncia alla ricerca di risposte unitarie alle domande dell'uomo, le sue esigenze vitali, sociali e spirituali, ma si limita a verificare/falsificare la correttezza linguistica delle sue proposizioni, perché aleggia ancora lo spirito nietzscheano del «non ci sono fatti ma solo interpretazioni».

Con la fine degli assoluti metafisici e la "morte di Dio", il postmoderno proclama il suo disincanto e ripiega sul "pensiero debole", il nichilismo e il relativismo.

Ora, questa cultura nichilista che gli intellettuali francesi avevano maturato nella stagione sessantottina, la stagione della grande "decostruzione", fu poi portata in trionfo nei campus universitari statunitensi, sulla rotta Parigi-New York e ritorno, con le annesse e connesse contraddizioni della democrazia americana.

La cultura *woke*, in fondo, la nuova parola d'ordine del conformismo *liberal*, altro non sarebbe che la chiamata alle armi delle vecchie *élites* culturali occidentali contro il proprio passato.

Con il pretesto umanitario dell'eguaglianza e della giustizia sociale, le nuove "oligarchie della virtù" vigilano sulla correttezza politica del pensiero, istigando le masse alla violenza contro parole, opere d'arte, monumenti

e simboli di ogni tempo. Lo *stay woke* è il nuovo odio mascherato dalla demagogia della lotta alle discriminazioni razziali, coloniali e di genere, vere e presunte¹⁴.

Gli apologeti di questo perenne processo al passato, *naturaliter* occidentale, mediterraneo, europeo e americano, predicano l'*odium sui* e la liberazione finale dalle costruzioni della civiltà borghese, dimenticandone però i vantaggi morali e materiali.

Figli e nipoti dei *maîtres à penser* della contestazione si dicono terzo-mondisti e anticapitalisti, accusano i Paesi ricchi di sfruttare i Paesi poveri, omettendo le conquiste morali e giuridiche del vecchio mondo: la libertà, i diritti umani, la parità uomo-donna, il lavoro, la democrazia.

Il paradigma della vittima e il neo-diritto risarcitorio

La base di legittimazione pubblica della nuova censura *politically correct* è da ricondurre alla costruzione del paradigma della vittima¹⁵.

I gruppi sociali, sessuali, etnici o nazionali che hanno subito torti e discriminazioni ne rivendicano il giusto riconoscimento risarcitorio. Tuttavia, se la Storia non può essere considerata un mero tribunale che soppesa torti e ragioni, è vero anche che il giudizio di culture e civiltà che hanno attraversato i secoli non può limitarsi alla sola considerazione dei torti. Ne risulterebbe un giudizio parziale e dunque incompleto.

Altra obiezione: la *cancel culture* ha preso di mira soltanto un bersaglio, il solito universale “carnefice” al quale ascrivere l'origine di ogni malvagità perpetrata contro il genere umano.

È sempre il passato europeo e i suoi sconfinamenti nei vari continenti, soprattutto quello americano, a essere sotto processo. Mai l'Oriente indiano o cinese, mai il mondo arabo, mai le culture africane o le tradizioni indigene precoloniali. E allora tanto vale accanirsi contro il vecchio mondo, il suo diritto, le sue istituzioni storiche, il suo umanesimo e la sua libertà. Donne, omosessuali, neri e abitanti delle colonie europee sono così le vittime assolute di un passato paradossalmente “metafisico”, un idolo immaginario, sacrificato sull'altare di una nuova narrazione sociale, nell'era della presunta fine dei grandi racconti collettivi.

Il metodo della vittimizzazione è sicuramente il più efficace:

Oggi ci sono più vittime che cavallette nell'antico Egitto. Certi omosessuali sono all'eterna ricerca dell'approvazione: della mamma, degli amici, dei nemici, del Papa, della pubblicità dei biscotti. Per essere riconosciuti abbiamo scelto da tempo la strada della vittimizzazione: soffro quindi esi-

sto. Ha funzionato. L'Occidente si è gayzzato, i genitori sfilano con i figli ai pride, le serie televisive hanno personaggi inclusivi. [...] Eppure continuiamo a rappresentarci come perseguitati¹⁶.

Il successo mediatico e politico ottenuto dai più recenti movimenti nefemminististi e antirazzisti, al pari delle minoranze LGBTQ, è da ricondurre a questa logica vittimistica e rivendicativa.

La strategia vittimistica offrirebbe un “vantaggio epistemico” alla presunta “classe oppressa”. La richiesta di diritti, tutele e riconoscimenti, al pari della battaglia per l'introduzione dei “reati d'odio”, è il risultato politico, e in buona parte ormai giuridico, di un grande “momento punitivo”. Eppure, questa strategia non solo è socialmente costosa, ma alla lunga può determinare risultati insoddisfacenti. Si genera un clima intimidatorio in cui ogni opinione diventa vulnerabile e sanzionabile, si rivendicano protezioni legali e nuove tutele penali senza che queste ottengano il riconoscimento della realtà. Le istanze provenienti dal fronte omosessualista, per esempio, sono le più esposte a questa eterogenesi dei fini.

Se da un lato ha una sua indubbia rilevanza giuridica la conferma di tutte quelle misure volte a evitare ogni forma di violenza e danno morale nei confronti di qualunque sensibilità affettiva, dall'altro l'ossessione per la “via legale” quale unica garanzia pratica di riconoscimento sociale non risolve i problemi di autostima e inclusione. Le offese perpetrate contro la persona, siano queste fisiche o psicologiche, sono stabilite da un giudice, non dalla sensibilità della vittima o dalle campagne moralizzatrici dell'attivismo politicamente corretto: «non tutto ciò che è ignorato dal diritto è un male. In che senso la tutela penale serve a riconoscere la realtà? [...] In che modo dichiararsi vittima aiuterà i ragazzini ad aumentare la propria autostima?»¹⁷ L'obiezione è legittima e facilmente applicabile a tutti gli attivisti della *cancel culture*.

È stato osservato che il “politicamente corretto” nasce e si espande nell'ignoranza della Storia. Ma la deriva antistorica di una ideologia del progresso sbilanciata verso un futuro che si priva del suo passato genera ulteriori problemi.

Tra questi, preoccupa la

travolgente giuridicizzazione di sempre più numerosi ambiti della nostra vita quotidiana, con il proliferare di sempre nuove norme che anche psicologicamente e culturalmente non fanno che ridurre di continuo non solo lo spazio della consuetudine e della tradizione, ma in generale il peso di qualsiasi “prima”, di qualunque anche recentissimo passato. Non solo, ma

l'attuale pervadente giuridicizzazione, fondata ovviamente sul principio di eguaglianza e con la sua produzione a getto continuo di diritti, vale a radicare l'idea assolutamente centrale nella costruzione del "politicamente corretto" – che qualsiasi azione o comportamento, desiderio o modo di vita di ogni individuo debba necessariamente tendere a rivestire la forma di un "diritto", e naturalmente ad essere tutelato giuridicamente in quanto tale. In particolare per ciò che riguarda la sfera dei rapporti interpersonali e sessuali. Obbligo del risarcimento storico e dimensione del diritto si saldano così in un dispositivo ideologico che ha dalla sua l'invincibile forza che spira dall'aria dei tempi¹⁸.

La cancellazione del passato comporta la perdita dei valori tradizionali che sono alla base della esperienza sociale e giuridica. Il dilagare delle istanze soggettivistiche ispirate al principio di autodeterminazione, dall'aborto all'eutanasia, trovano nella *cancel culture* una precondizione ideologica fondamentale, il grimaldello che apre la porta a qualsiasi rivendicazione pubblica. Il matrimonio, la famiglia naturale e gli istituti simbolici del passato sono processati e condannati al risarcimento dei danni in nome di una presunta libertà morale dell'ego di massa.

Il concetto di autodeterminazione, [...] – come ha spiegato il sociologo Sergio Belardinelli – non coincide affatto con la libertà. Essere causa sui, determinare se stessi, significa confondere l'umanità, quella propria e quella altrui, con un mezzo. Il suicida usa la propria persona come mezzo, per sfuggire alla sua infelicità, e non come fine, ma il suo non è un gesto di libertà morale. Kant non lo giudicherebbe tale.

Il problema dell'autodeterminazione «è comprendere che possiamo realizzareci come persone solo insieme agli altri»¹⁹.

Conclusioni

Il fenomeno della *cancel culture* come "processo al passato" e deriva autodistruttiva dell'Occidente, pone inquietanti interrogativi alle scienze umane e sociali. La delegittimazione permanente della millenaria cultura che unisce l'Europa all'America, e nella sua universalità la grande parte dei cinque continenti, reca un grande pregiudizio alla storia umana.

Il continuo emendamento e/o abbattimento delle sue istituzioni linguistiche, simboliche, materiali e spirituali con la decontestualizzazione di azioni, comportamenti e significati propri di un determinato periodo storico, porta a una *damnatio memoriae* che delegittima la cultura e genera smarrimento nelle nuove generazioni. «Distruggere le statue non trasfor-

merà il passato, lo renderà meno comprensibile», ha dichiarato Abnousse Shalmani, scrittrice iraniana esule in Occidente²⁰.

Cancellare il passato significa pregiudicare il futuro e il rapporto profondo che ogni cultura ha con il tempo. Se l'universo dei valori di ogni civiltà è radicato nel tempo, la *cancel culture* è una minaccia per la cultura che vive e si alimenta della memoria. L'odio del passato dei nuovi paladini del *politically correct* è alle origini della incomunicabilità dei nostri giorni.

In nome del nuovo diritto risarcitorio si rivendicano diritti, tutele e riconoscimenti che abbandonano la consuetudine e rifiutano la logica del diritto, fondato sul principio di relazione e non sugli assiomi dell'autodeterminazione.

Con il potentissimo metodo della vittimizzazione, minoranze attive e organizzate rivendicano ogni tipo di istanza politica, dalla giustizia sociale vista come punizione dei carnefici – i cui lineamenti coincidono sempre con il maschio bianco, europeo, eterosessuale e possibilmente cristiano – a ogni forma di istanza identitaria, biopolitica e di autodeterminazione individuale.

Il popolo dei nuovi diritti, legittimato dalla “cultura del piagnisteo” e dalla *cancel culture*, invoca la totale disponibilità di ogni bene e cosa. Finanche il corpo umano, nella sua evidenza naturale e fisica, è sottomesso alla logica individualista della manipolazione e del potere soggettivo, una logica che giunge alle estreme conseguenze dell'aborto e della eutanasia, nella totale disponibilità di fatto e di diritto, della vita e della morte, propria e altrui.

Ma dietro l'ossessione identitaria dei nuovi cancellatori, con le sue strategie di vigilanza e repressione, si nasconde l'ennesima utopia totalitaria. Negare il passato, con sofisticate operazioni di riscrittura testuale o con la distruzione di monumenti e simboli, significa negare il tempo e la Storia. E negare la Storia significa gettare ogni comunità umana nell'isolamento e condannare i singoli a una solitudine primitiva.

La Storia, nella sua armoniosa e spesso imprevedibile teoria di corsi e ricorsi, è infatti il “privilegio ontologico” che distingue l'uomo dalle altre specie animali. La Storia è quel sistema di esperienze umane al quale ogni uomo appartiene, un luogo prezioso in cui la nostra vita accade e ciò che è accaduto nel passato è ancora operante nel presente in una dialettica reale che non può essere alterata.

La Storia, la memoria personale e generazionale, insomma, ci distingue e ci conferisce la nostra speciale dignità umana. José Ortega y Gasset scriveva:

la tigre odierna non è più tigre o meno tigre di quella di mille anni fa: l'esser tigre, è sempre una prima tigre. L'individuo umano non inaugura l'umanità. Intanto, trova nella sua circostanza altri uomini e la società che si produce tra loro. Ne deriva che la sua umanità, quella che comincia a svilupparsi in lui, parte da un'altra umanità che già si era sviluppata ed era giunta al suo culmine; insomma, aggiunge alla sua umanità un modo di essere uomo già forgiato, che lui non deve inventare, dovendo piuttosto installarsi in esso e partire da esso per il suo sviluppo individuale. Tale sviluppo, per lui, non comincia da zero come per la tigre, che deve sempre cominciare da capo, ma da una quantità positiva, cui aggiunge la sua personale crescita²¹.

Infine, se la ricerca storica sulla cultura e sulle civiltà del passato deve continuare a muoversi liberamente nello studio delle forme, delle idee e dei simboli che hanno accompagnato la vicenda umana fino al nostro tempo, il modo di procedere non può che essere nel segno della avalutatività di weberiana memoria o secondo il metodo *sine ira et studio* insegnatoci da Tacito.

In barba ai talebani della *cancel culture*, il contributo che l'Occidente continua a offrire al mondo globalizzato, tra torti e ragioni, deve essere riportato da scienziati, umanisti e intellettuali all'interno del senso comune:

si ripete sempre che nessuna società ha mai fatto più vittime della nostra, ed è vero, ma è anche vera l'affermazione opposta: nessuna società ha mai soccorso più vittime della nostra. Quest'ultima constatazione non compensa la prima, ovviamente, ma le esagerazioni contrarie all'auto-compiacimento borghese tipiche dell'autocritica occidentale sono ormai talmente eccessive che sarebbe opportuno tornare al buon senso. Bisogna certamente denunciare tutti gli abusi che la potenza dell'Occidente ha provocato, ma il fattore più decisivo nel processo di globalizzazione e universalizzazione del modello europeo e americano non è la violenza né la conquista: è piuttosto l'intero mondo a essere spinto dal suo desiderio di occidentalizzarsi. La tendenza verso l'unificazione dell'Europa e persino del mondo [...] è l'effetto di ciò che rappresenta la grandezza, e non la vergogna, della nostra storia. [...] Noi abbiamo inventato l'uomo solamente umano, [...] ma sono in realtà i Vangeli che l'hanno inventato per noi [...]²².

Il valore universale della civiltà occidentale, capace della grandiosa sintesi tra *logos* greco, diritto romano e fede biblica, non può essere mai smiunito, né, tanto meno, cancellato.

¹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il nostro delirio suicida, processare il passato*, in «Corriere della Sera», www.corriere.it, 3 aprile 2021.

² Per un inquadramento della nota locuzione, sono stati considerati R. HUGHES, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, trad. it. M. Antonielli, Adelphi, Milano 2003; E. CAPOZZI, *Politicamente corretto. Storia di una ideologia*, Marsilio, Venezia 2018; A. DE BENOIST, *La Nuova Censura. Contro il politicamente corretto*, trad. it. M. Tarchi, G. Giaccio, Diana edizioni, Frattamaggiore 2021.

³ Cfr. G. VITIELLO, *L'ortopedia linguistica della sinistra, che corregge le bozze alla storia*, in «Il Foglio», www.ilfoglio.it, 11 agosto 2021.

⁴ Cfr. P. NORRIS, *Cancel Culture: Myth or Reality?*, in «Political Studies», 2021, p. 3. Assumo ogni responsabilità per la traduzione dall'inglese all'italiano.

⁵ *Ivi*, p. 4.

⁶ Cfr. G. MEOTTI, *Intolleranze e cancellazioni. Ecco il catalogo delle follie contemporanee*, in «Il Foglio», www.ilfoglio.it, 17 luglio 2021.

⁷ «As Shields and Dunn (2016) observed: “Progressives rule higher education. Their rule is not absolute. But conservatives are scarcer in academic than in just about any other major profession”. The new data confirm this pattern among political scientists working both in US universities and also globally. This underscores the common complaint by conservatives that their voices are relatively under-represented in political science, especially in America», P. NORRIS, *Cancel Culture: Myth or Reality?*, in «Political Studies», 2021, p. 16.

⁸ *Ivi*, p. 7.

⁹ Cfr. AA.VV., *A letter on justice and open debate*, www.harpers.org, July 7, 2020.

¹⁰ Cfr. G. MEOTTI, *Intolleranze e cancellazioni. Ecco il catalogo delle follie contemporanee*, in «Il Foglio», www.ilfoglio.it, 17 luglio 2021.

¹¹ Cfr. M. LILLA, *La dittatura dell'identità*, in «Il Foglio», anno XXIII, n. 125, p. I, 29 maggio 2018.

¹² Cfr. M. FUMAROLI, *Lo Stato culturale. Una religione moderna*, trad. it. R. De Letteriis, Adelphi, Milano 1993; G. MEOTTI, *“Le pazzie sessantottine e nichiliste francesi hanno trionfato in America”*, in «Il Foglio», www.ilfoglio.it, 7 luglio 2021.

¹³ J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, trad. it. C. Formenti, Feltrinelli, Milano 2014.

¹⁴ Cfr. C. SESTIERI, *Democrazia futura. Il tempo dei cancellatori: un pericoloso braccio armato del pensiero politicamente corretto*, in «Key4biz», www.key4biz.it, 8 giugno 2021.

¹⁵ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il nostro delirio suicida, processare il passato*, in «Corriere della Sera», www.corriere.it, 3 aprile 2021.

¹⁶ M. PERUZZO, *Non confondere la richiesta di più manette con quella di più diritti. Perché non amo la legge Zan*, in «Il Foglio», www.ilfoglio.it, 17 maggio 2021.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il nostro delirio suicida, processare il passato*, in «Corriere della Sera», www.corriere.it, 3 aprile 2021.

¹⁹ Cfr. P. VIANA, *Naturale: il diritto deve avere radici “religiose”*, in www.giuristicscienze.it, 2010. Il testo sintetizza efficacemente un'analisi più ampia, per la quale si rinvia al testo completo di S. BELARDINELLI, *Solidarietà ed autodeterminazione nell'ordine naturale delle cose*, intervento al convegno “Dio, la Natura, il Diritto”, Collegio Alberoni di Piacenza, 25 settembre 2010, www.giuristicscienze.it, 2010.

²⁰ Cfr. C. SESTIERI, *Democrazia futura. Il tempo dei cancellatori: un pericoloso braccio armato del pensiero politicamente corretto*, in «Key4biz», www.key4biz.it, 8 giugno 2021, p. 9.

²¹ J. ORTEGA Y GASSET, *Historia como sistema*, in O.C. VI, 13-50, part. 14. trad. it. G. Ferracuti, in *Mediterranea. Rassegna di Studi Interculturali*, vol. 15, maggio 2013, p. 43.

²² R. GIRARD, G. FORNARI, *Il caso Nietzsche. La ribellione fallita dell'Anticristo*, trad. it. G. Fornari, Marietti 1820, Genova-Milano 2002, p. 118.



Manifattura di Castelli d'Abruzzo, *Due putti con serto fiorito* - sec. XVIII - 1790-1799 - maiolica dipinta a smalto - Ø cm 18 - collocazione: Teramo - Palazzo Melatino piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas